

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Estratto da:*

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE  
IDEE POLITICHE E SOCIALI

Fondata da

Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Maticucci

Anno XLII - N. 3 - (settembre-dicembre 2009)



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMIX

tenta analisi dei testi, spinge a questo punto l'A. ad offrire una lettura credibile, attenta e perciò necessariamente *nuancée* dei rapporti tra il filosofo di Malmesbury e il teologo di Montepulciano. Questi rapporti non sono infatti a suo parere di semplice opposizione, come sembrerebbe doversi ammettere prendendo sul serio la definizione schmittiana di Hobbes come di colui che porta a compimento la Riforma. Insistendo, a mio avviso giustamente, sulla acuta percezione hobbesiana del ruolo eversivo rispetto al dovere dell'obbedienza esercitato dalle sette con il loro inquietante profetismo e dal principio del libero esame, coniugato con quello che collega la fede alla *sola Scriptura*, e dunque sulla "frattura" che a questo proposito si crea tra Hobbes e la Riforma, l'A. recupera lo spazio per tratteggiare, oltre ai motivi di scontro, anche quelli di una possibile intesa tra i due pensatori oggetto della sua indagine. L'intesa è resa, infatti, possibile dal recupero hobbesiano di molte argomentazioni cattoliche rese a lottare contro il principio della autosufficienza della Scrittura, e perciò dalla convergente esigenza della postulazione di una autorità ermeneutica capace, in forza del monopolio della decisione, di porsi come assoluta ed inappellabile (p. 81). Rammentata la posizione della teologia cattolica, che aveva già con il Pighio opposto alla autoevidenza della Scrittura la percezione della inevitabilità di controversie interpretative discendenti e dalla "oscurità" dell'oggetto e dalla soggettività delle ragioni dei suoi interpreti privati, l'A. ricorda come il principio della visibilità della Chiesa venisse da questa posto come l'unico capace di risolvere *ex auctoritate* i conflitti interpretativi. Ora, questa esigenza, fatta propria anche da Bellarmino, rappresenta, purché si muti il soggetto titolare della decisione in ultima istanza, ponendo il sovrano al posto del pontefice, uno dei punti dai quali si può constatare come l'autore del *Leviatano* sia più prossimo al suo avversario di quanto si sarebbe disposti a credere. Facendo infatti della tesi erasiana, accettata da Hobbes, relativa al dovere del magistrato di istituire e interpretare il credo, una sorta di rovesciamento speculare di quella di Bellarmino, l'A. può, forse con qualche enfasi, scrivere che in Bellarmino «la sovranità teologica del Papa, in quanto giudice delle controversie, fonda la sovranità politica (indiretta) del Pontefice mentre in Hobbes è la seconda che deriva dalla prima» (p. 194). Dietro questo rovesciamento di prospettive si lascia facilmente intendere la capacità hobbesiana di percepire il carattere destabilizzante dell'eterno quando questo sia costretto dentro al "limite" del tempo, il carattere destabilizzante rispetto all'or-

dine politico di una verità che, benché in sé disarmata, pretenda di ergersi contro l'autorità. Per vincere questa battaglia, come bisogna relegare politicamente l'eterno nel futuro, così bisogna sottoporre la verità all'autorità che solo dicendola è in grado di renderla tale. Tutte e due queste operazioni, necessarie alla produzione della pace e dell'ordine, non sarebbero però possibili se i portatori dell'eterno e della incoercibile verità, ovvero i profeti, non fossero debellati. La critica allora, per certi versi illuministica, al profetismo, si salda con l'esigenza di mantenimento dell'ordine. L'A. ricorre assai opportunamente alla categoria di "disciplinamento", «il magma delle credenze religiose» imprimendo loro una forma capace di tenerle sotto controllo da parte dell'autorità politica. Il risultato sarà così una sintesi tra una teologia materialista che riconduce il profetismo alla follia, alla impostura ed alla condotta sediziosa e sovversiva e una esegesi scritturale che, togliendo al profetismo la sua capacità di farsi portatore politico di futuro, lo circoscrive ad una funzione reiterativa del presente. Riconoscendosi infatti il profeta dalla capacità di fare miracoli congiunta con l'insegnamento della religione stabilita, Hobbes riesce a disinnescare anche lo straordinario, con la sua tensione futurologica, circoscrivendone la carica dentro alla sua capacità di servire alla logica del potere. Si potrebbe, concludendo, dire che nulla consente una fuoriuscita dal dominio istituzionale sulla verità e che l'insistere sul ruolo dell'autorità anche nel processo del suo accertamento e/o produzione è ciò che avvicina Bellarmino e Hobbes, ponendoli insieme contro i presbiteriani, i loro veri e comuni nemici.

D. T.

*Carlos II. El rey y su entorno cortesano*, dirigido por L. Ribot, Madrid, CEEH-Centro de Estudios Europa Hispánica, 2009, pp. 370, ill.

I diversi saggi che compongono il libro hanno, nel loro insieme, lo scopo di offrire un ritratto il più possibile corrispondente alla realtà di Carlo II, ultimo degli *Austrias* sul trono di Spagna. I loro autori tendono quindi a trattare le materie affidategli senza pregiudiziali intenti apologetici verso la figura del sovrano, ma evitando pure di farsi condizionare dagli stereotipi, per lo più negativi, che hanno caratterizzato il giudizio storiografico nei suoi confronti. Un giudizio che lo ha fatto indicare come interprete

della decadenza della monarchia e uno dei sovrani peggiori che abbiano occupato il trono di Spagna. Gli viene in particolare fatta colpa di un'incapacità di governare, figlia di una inadeguata formazione e di molti difetti, tra cui l'incoerenza, l'irrisolutezza, la debolezza di carattere, la poca energia. Un'immagine posta almeno parzialmente in dubbio da recenti studi che ne hanno segnalato aspetti positivi del carattere (rettezza personale, virtù religiose, amore per i sudditi) e dell'operato, sia in ambito economico, fiscale e nella gestione dei rapporti fra la corte e le diverse regioni del Regno, sia a livello politico più ampio, attraverso una rivalutazione della logica delle alleanze da lui messe in campo per contenere le spinte espansionistiche della Francia e in difesa dell'integrità territoriale dei suoi Stati.

Negli studi presenti nel libro sono considerati vari aspetti della figura e dell'azione del monarca attraverso un esame di fatti e documenti che lo riguardano: la formazione (J. Castilla Soto, *Tratados para la educación del rey niño*), il circolo familiare dal quale fu contornato (M.V. López-Cordón Cortezo, *Las mujeres en la vida de Carlos II*), la sua religiosità (A. Álvarez-Ossorio Alvarino, *La piedad de Carlos II*), le opinioni corse sopra di lui lette attraverso differenti fonti, compresi i giudizi emessi dagli storici contemporanei e posteriori (L. Ribot, *El rey ante el espejo. Historia y memoria de Carlos II*; J.A. Sánchez Belén, *"La muerte os sienta tan bien, Majestad". La imagen de Carlos II en los sermones fúnebres*), il modo in cui la sua immagine venne fissata attraverso opere e modelli artistici della sua corte (J.L. Sancho y J.L. Soto, *El arte regio y la imagen del soberano*; A. Alterido, *Pintores y pinturas en la corte de Carlos II*; M. Morán Turina, *Carlos II y El Escorial*), la presenza del re al di fuori degli spazi familiari e della corte, nelle feste, cerimonie e nei viaggi da lui intrapresi (C. Sanz Ayán, *La fiesta cortesana en tiempos de Carlos II*; B. Lolo, *La música en la corte de Carlos II*; E. Serrano Martín, *Los viajes de Carlos II*).

Il ritratto di Carlo II proposto dall'insieme di tali lavori ne fa emergere difetti e pregi, personali e come governante, offrendosi come un notevole contributo per la conoscenza del personaggio, ma anche del periodo in cui fu chiamato ad operare: un momento non felice per la Spagna, che già aveva perduto a favore della Francia la sua egemonia europea. Tale ritratto, pur segnato da luci e ombre, permette comunque di formulare un giudizio sul monarca che va oltre a quello negativo che aveva finito per associare la

persona alla decadenza della monarchia, che ne esce ridimensionato, anche se non del tutto cancellato.

Un saggio particolarmente legato alla storia del pensiero politico è proposto da A. Carrasco Martínez (*El príncipe deliberante abstracto. Debate político en torno al rey y la Monarquía de España*), il quale si dedica a un'analisi di scritti politici composti nei territori spagnoli all'incirca durante gli ultimi tre decenni del Seicento. Lavori che diedero corso a una intensa stagione intellettuale attraverso una fervida attività di riedizione di testi di un passato vicino, ma ormai intesi come classici, e la produzione di nuove opere, alla ricerca di una reinterpretazione di concetti politici che potessero applicarsi alle contingenze e fondamentalmente riferiti alla figura del re, al futuro della monarchia e, in genere, all'esercizio del potere. Una prima parte degli scritti compare negli anni della reggenza di Marianna d'Austria, madre del futuro monarca - periodo segnato da laceranti conflitti tra lei ed i 'grandi' di Spagna - e si presenta fondamentalmente destinata, nelle intenzioni degli autori, ad indirizzare Carlo II nelle sue future scelte, indicandogli la via migliore per il governo. A partire dal 1679 una serie di avvenimenti interni ed esterni al regno apre una nuova stagione politica nelle regioni spagnole, tale da condurre gli autori a collocare al centro delle proprie argomentazioni soprattutto la figura del sovrano. In talune opere, con riferimento a Carlo II, viene ripreso il concetto di 'principe cristiano' di casa d'Austria, scegliendo come punto iniziale di riferimento la figura di Carlo V, mentre si propone una visione sacralizzata della politica che fa del potere un 'sacramento' e del sovrano un essere superiore con 'virtù' che lo avvicinano a Dio, anche se viene affermato contemporaneamente che debba disporre di una serie di attributi pratici per svolgere degnamente il proprio ruolo. All'interno di tale quadro speculativo, all'apparenza favorevole al re, appaiono tuttavia voci critiche pronte a chiedersi se la figura di Carlo II corrisponda al ritratto di 'essere superiore' delineato, ponendo così in maniera più o meno esplicita la questione se possedesse un'eccellenza personale sufficiente a reggere il peso della monarchia.

In entrambi i periodi emerge all'interno di alcune opere la rivendicazione per i 'grandi' di una quota di potere, attraverso una proposta di governo nella quale il re e l'aristocrazia avessero una responsabilità comune. Un progetto filo-aristocratico attorno all'esercizio del potere, che era anche un discorso circa la competenza

del monarca a regnare e indicava come la coesione dello Stato fosse compatibile con la concessione di settori di potere alla nobiltà. L'intero dibattito su re, aristocrazia e potere condotto sino al 1700 introduce idealmente quello svoltosi do-

po la morte del sovrano senza discendenti, in cui si cercherà di proporre soluzioni che consentissero la sopravvivenza dello Stato.

G.L. Betti

## Settecento

a cura di

LEA CAMPOS BORALEVI, GABRIELE CARLETTI, SAFFO TESTONI BINETTI

*Carteggi con Quadrio ... Ripa*, Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, vol. 35, a cura di E. Ferraglio, M. Faini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 654.

Il volume raccoglie i carteggi tra Lodovico Antonio Muratori e settantuno corrispondenti. Tra questi meritano particolare attenzione gli scambi epistolari con Angelo Maria Querini e Francesco Rapolla.

Il carteggio con Querini, curato e introdotto da Ennio Ferraglio, è composto di 169 lettere, redatte tra il 1709 e il 1750, e verte principalmente su questioni erudite e religiose. Benché interrotto più volte dagli aspri diverbi fra i due grandi letterati, esso consente di cogliere alcuni dei momenti più significativi del dibattito culturale della prima metà del Settecento, in cui si apprezza il tentativo di recuperare una tradizione di pensiero viva nell'Italia del Cinquecento. Come nota Ferraglio, il carteggio riflette un rapporto non sempre limpido tra i due. Più che un vero contraddittorio, esso si presenta come un «dialogo-monologo» (Ferraglio, p. 16) condotto quasi esclusivamente dal cardinale, intento fin dalle prime missive a valersi delle vaste conoscenze archivistiche muratoriane nella composizione delle proprie opere e ad informare l'interlocutore delle proprie fatiche. Della fervida attività del Modenese, spesso reticente alle richieste del Querini, il carteggio non restituisce che qualche cenno. Traspasano, invece, le ampie lodi muratoriane per l'opera di pastore, di mecenate e di letterato, sebbene non sempre conformi ai giudizi meno benevoli confidati ai comuni conoscenti.

Veneziano, uomo di formazione giuridica (aveva studiato a Pisa), Querini fu abate generale dei Benedettini, vescovo di Corfù e di Brescia e prefetto della Biblioteca Vaticana. I suoi interessi culturali, legati principalmente alla rinnova-

ta attenzione, nel Settecento, per la produzione letteraria italiana quattro-cinquecentesca, si intrecciarono costantemente all'impegno pastorale per la ricomposizione delle divisioni confessionali. Nel suo progetto irenico, che mirava alla riunione dei cristiani attraverso la conversione dei principi protestanti, Querini seguì espressamente l'esempio di quanti, come Reginald Pole, avevano dato vita a un complesso disegno di riforma cattolica durante il pontificato di Paolo III, ricavando dalle fonti cinquecentesche, oggetto delle sue indagini erudite, alcuni orientamenti preziosi anche per la Chiesa del proprio tempo. Ciò emerge particolarmente dalle biografie di Paolo III e Paolo IV e, soprattutto, dall'edizione dell'epistolario del Pole, in cui il Querini difese fermamente l'integrità del cardinale inglese dagli attacchi di Gilbert Burnet. Le idee del Pole, in special modo, ispirarono la condotta del Querini. A mezzo del Settecento, egli riportava l'attenzione su temi quali la residenza dei vescovi e il concorso dei cardinali nel governo della Chiesa universale, mostrando ai contemporanei di seguire i passi del Pole anche nel ricercare contatti con i protestanti.

La rilevanza di questi argomenti nella prima metà del Settecento ben si coglie nello scambio epistolare con Muratori. Il Modenese segue i lavori queriniani fin dagli anni '30, incoraggiando le fatiche del cardinale dedicate a Paolo II, S. Efreim Siro e Francesco Barbaro. E, però, per l'epistolario del Pole, raccolto e pubblicato nel decennio successivo, che Muratori manifesta l'interesse maggiore. Come rivelano le parole muratoriane, l'opera si prospettava di estrema importanza «sì per l'autore, uno de' più insigni personaggi della chiesa di Dio, e sì per gli argomenti che sono de' più luminosi ed importanti nella storia ecclesiastica» (Muratori, lett. n. 68, p. 57). Le conversazioni epistolari procedono